

Riflessioni per l'inizio del nuovo anno scolastico

*Omelia di don Giuseppe Castelli dell'11 settembre 2021
agli Insegnanti di religione cattolica della Diocesi di Roma*

Cari fratelli e sorelle, l'Eucaristia per l'inizio del nuovo anno scolastico ci offre l'opportunità di vivere un momento di preghiera comunitaria. Tutti insieme chiediamo al Padre, per mezzo del Figlio, nello Spirito Santo, luce e forza per entrare fiduciosi nel tempo che ci si apre davanti.

La richiesta nasce da un bisogno, esprime la nostra non autosufficienza. Il tempo della pandemia ci ha resi più coscienti della nostra fragilità e dei nostri limiti. Sempre dobbiamo chiedere al Padre: lui agisce in noi come la pioggia con la terra, che ne feconda i semi. Per celebrare bene la divina liturgia, chiediamogli anche di riconciliarci con lui e tra di noi, affinché possiamo camminare insieme e sostenerci a vicenda.

Siamo radunati come *corpo* che prega, santifica il tempo e confessa che Gesù è il Cristo.

L'espressione *corpo* ci è familiare. La usiamo spesso per dire il "corpo docente". Corpo: è un'espressione che usiamo a scuola e che ricorre anche nel contesto ecclesiale. Ma in che senso?

Nel contesto scolastico, ciò che ci qualifica come docenti di religione cattolica dipende dai molteplici percorsi che abbiamo fatto altrove, quando abbiamo conseguito i titoli di studio nelle università o negli istituti di scienze religiose, quando abbiamo superato la prova d'idoneità diocesana, e piano piano abbiamo costruito un'identità professionale che ora, nelle scuole dove siamo stati assegnati, desideriamo esprimere.

Nel contesto ecclesiale, invece, specialmente durante la celebrazione dell'Eucaristia, ci accorgiamo che non si tratta di esprimere un'identità previamente acquisita da qualche altra parte, ma che è piuttosto l'esperienza stessa del pregare insieme che costituisce il corpo; sì, la fede cristiana non è un'esperienza meramente intellettuale, e neppure sentimentale, ma corporea. Nell'esprimerci comunitariamente in preghiera, noi costituiamo il corpo, perché qui il Signore ci raduna *insieme*, attorno alla *Parola* e al *Pane di vita*. Tutti insieme formiamo questo corpo: il sacramento della Parola e il sacramento dell'Eucaristia sono inseparabili dal sacramento del fratello e della sorella, che è carne di Cristo.

Il corpo è vivo e ogni anno cambia, assume una forma diversa: siamo cresciuti, ci sono nuovi insegnanti. Allo stesso modo, anche le nostre classi si rinnovano: i vecchi alunni sono cresciuti, e nuovi alunni si sono aggiunti. Questo nostro corpo vivo non può essere racchiuso in nessuna definizione, non lo si può definire in termini concettuali; ciò che lo identifica è la sua storia, che è fatta delle nostre storie che si intrecciano le une con le altre, tra luci ed ombre; per questo, può essere sperimentato e conosciuto nella sua vitalità solo se siamo disposti a camminare insieme, a pregare insieme, a crescere nell'amore e nell'accoglienza reciproca, perdonandoci a vicenda.

Siamo all'inizio di un nuovo anno scolastico. Quest'anno, il 13 settembre cade a metà tra due festività ebraiche molto importanti, *Rosh ha Shanà* (il Capodanno ebraico) e *Yom Kippur* (il Giorno dell'Espiazione). Come insegniamo ai nostri alunni, si tratta di un periodo di dieci giorni di particolare intensità: un tempo sospeso, tra bilanci e buoni propositi, durante il quale valutare se valga la pena andare avanti oppure no. Dio stesso, dicono i rabbini, si sofferma a riflettere se valga la pena mandare avanti il mondo per un altro anno oppure no. È il tempo propizio per *riaccoglierci*, *risceglierci*, rinnovare la nostra speranza, nelle situazioni e con le persone concrete che la vita ci ha messo davanti.

In questi giorni di programmazione e di ripresa, pur animati da tanta buona volontà, possiamo correre il rischio di dividere tutto il nostro tempo in tempo del lavoro e tempo del riposo, tempo del dovere e tempo libero. Non dimentichiamoci che c'è anche un altro tempo, un tempo diverso: è il tempo della festa, il tempo della celebrazione, il tempo della preghiera, e mi riferisco specialmente alla preghiera comunitaria. Questo tempo "speciale" è preziosissimo, perché svolge una funzione per certi versi simile al sonno, nonostante possa sembrare un tempo improduttivo; ma avete provato a non dormire? Tutti sanno che è indispensabile dormire bene per poter star bene durante il giorno. Allo stesso modo, abbiamo bisogno di pregare.

Il tempo della preghiera è il tempo in cui ci viene continuamente rinnovata la consapevolezza della più profonda delle verità, e cioè che tutto è dono; è un tempo che purifica gli occhi, permettendoci così di vedere la presenza nascosta del Signore in ogni momento della nostra giornata. Vi invito a regalarvi un po' di questo tempo "sabbatico" non solo la domenica, ma anche durante la settimana, magari insieme a qualche collega, celebrando con cura un breve momento di preghiera comunitaria: si può seguire la liturgia delle ore, oppure scegliere un salmo, ma c'è anche spazio per la vostra creatività. Ci prenderete gusto e vi verrà più facile entrare armonicamente nelle diverse attività della giornata, perché vivrete tutto, sia il lavoro, sia il tempo libero, come un dono.

La preghiera santifica il tempo non nel senso che immette qualcosa di sacro in ciò che sacro non è, ma nel senso che rende possibile sprigionare la santità del tempo, perché ci rende capaci di vedere la presenza di Dio nel mondo, di accorgerci che c'è un tesoro nascosto, che va scoperto. Nella preghiera si impara a guardare il mondo con gli occhi di Dio, nella preghiera – e non nell'esercizio intellettuale – ci si dischiude il senso profondo delle Scritture. Nella preghiera la dottrina diventa vita, nella preghiera la voce della coscienza si fa più chiara.

Cari fratelli e sorelle, riscopriamo la bellezza della preghiera! Che il corpo degli insegnanti di religione cattolica della diocesi di Roma possa riconoscersi costituito da uomini e donne che gustano il pregare insieme!

Nel Vangelo di questa domenica abbiamo ascoltato la confessione di fede di Pietro: "Tu sei il Cristo" (Mc 8,29). La domanda sull'identità di Gesù è centrale nei Vangeli e decisiva per la nostra vita. L'affermazione dottrinalmente corretta che Gesù è il Cristo è tanto vera, quanto rischiosa. Infatti, può facilmente trasformarsi in un'affermazione corretta solo in senso formale: soggetto e predicato nominale. Ma qual è il soggetto e quale il predicato in questa frase? In altri termini, dove sta l'informazione aggiuntiva? Nella persona di Gesù o in un'idea previa di Dio e di Messia elaborata altrove? Non corriamo tante volte il rischio di cucire addosso a Gesù l'abito di una divinità i cui attributi li abbiamo appresi dalla filosofia anziché dalla sua umanità? Non commettiamo anche noi lo stesso errore di Pietro pensando il Messia "non secondo Dio, ma secondo gli uomini?" (Mc 8,33).

La persona di Gesù è non solo il centro della nostra fede, ma anche il contenuto centrale della nostra disciplina scolastica, dell'IRC. Il ricorso a tante scienze ausiliarie, necessarie per declinare culturalmente questo insegnamento, non deve offuscare la centralità di Gesù, perché è lui quell'"informazione aggiuntiva" su Dio, che ci avvicina alla sua realtà di Padre. Il Signore Gesù, interiorizzato nella preghiera, sia da noi riconosciuto nel cibo che ci dà forza, nel pane condiviso che ci unisce, nelle croci che ci associano al suo mistero di morte e risurrezione, nei bisogni dei fratelli e delle sorelle che ci interpellano. Amen.